

La Democrazia cristiana nella crisi degli anni settanta

Francesco Malgeri

Alla fine degli anni sessanta, la Dc, nel clima post-conciliare e nel quadro della contestazione giovanile, comincia a trovare molte difficoltà a presentarsi ancora come espressione dell'unità politica dei cattolici, a conservare consenso e legittimazione presso associazioni, gruppi, movimenti di ispirazione cristiana. La questione del divorzio verrà a creare una frattura anche nel tradizionale rapporto con i partiti laici di governo. Fanfani aveva visto nel referendum sul divorzio lo strumento per ricomporre un blocco cattolico attorno al partito nella difesa di comuni valori, e per restituire alla Dc la centralità, il peso e la capacità di interpretare le attese della società, che il partito sembrava aver perduto. Ma il suo progetto era destinato al fallimento.

Le elezioni regionali del 15 giugno 1975 crearono un clima di sconfitta in seno alla Dc, determinando la caduta di Fanfani. La nuova guida del partito affidata a Zaccagnini apriva la fase, cosiddetta, del rinnovamento o della rifondazione, una fase di attesa che mobilitò soprattutto le energie più vivaci al suo interno. Tuttavia questo progetto diventava molto difficile, in quanto l'esigenza del ritorno alla tradizione e alle radici storiche del partito si scontrava con la necessità di mantenere l'egemonia nel quadro politico nazionale e quindi di raccogliere voti soprattutto nei settori più conservatori del paese.

Di fronte alla difficile emergenza che il paese viveva sul piano economico e di fronte all'attacco terroristico alle istituzioni democratiche, riemerse la figura di Aldo Moro, che favorì l'alleanza con il Pci e la formazione di un governo di unità nazionale, con l'obiettivo di traghettare il paese verso una "terza fase", che avrebbe dovuto segnare il superamento dei vecchi equilibri del sistema politico italiano. La tragica morte di Moro contribuì a far naufragare questo disegno.

By the late Sixties, the Christian Democrats, facing the juvenile protest in the post-Council climate, could hardly claim to express still the political unity of the Catholics, while actually losing their grip on associations, groups and movements of Christian inspiration. The divorce issue came to crumble also the traditional alliance with the lay government parties. Fanfani envisaged the referendum on divorce as a means to re-aggregate the catholic bloc in defence of the sacred principles, thus revitalising the declining hegemony of the DC over Italian society. But his project was doomed to failure. The regional polls of July 15, 1975 left the party in distress and caused Fanfani's fall. Zaccagnini's new leadership opened the so-called phase of renewal and refoundation, a period of transition in which the liveliest energies of the party were activated. Yet this project met with growing obstacles, since the effort to revive the party tradition and historical roots contrasted with the need to fit in with the national political scenery by seeking electoral support among the most conservative segments of the country. Both the difficult economic conjuncture and the terrorist challenge to democracy led back to power Aldo Moro, who pursued the alliance of the Communists in the creation of a government of national unity, with the aim of hauling the country toward a "third phase" in which the past balances of the Italian political system would be eventually overcome. The tragic death of Moro fostered the wreckage of this design.

L'esigenza del rinnovamento

Il 28 aprile 1967 si apriva a Lucca il convegno di studio dal titolo "I cattolici nei tempi nuovi della cristianità", che riprendeva dopo cinque anni l'esperienza dei due convegni di San Pellegrino, che per molti aspetti avevano rappresentato un momento di riflessione storica, culturale e politica attorno alla svolta del centro-sinistra. A distanza di cinque anni, quella formula non era riuscita a fornire alla politica nazionale lo slancio riformistico che molti avevano auspicato e rischiava di trasformarsi definitivamente in una stanca prassi di governo senza slanci, tutta ripiegata nella gestione e spartizione del potere al centro come in periferia.

Il mondo cattolico dal suo canto veniva investito dagli esiti del Concilio Vaticano II, che aveva sollevato attese destinate in molti casi a tradursi in forme di spontaneismo e contestazione nei confronti degli stessi tradizionali apparati della Chiesa, con l'emergere di spinte e istanze destinate a tradursi in una frammentazione e una diaspora che venivano a influenzare anche il terreno della politica. Questo fenomeno si accompagnava alle mutazioni sociali, culturali e di costume che maturarono nella società italiana durante gli anni del boom economico e a seguito di un processo di secolarizzazione destinato a modificare profondamente la mentalità e i comportamenti del paese.

Si apriva una delle fasi più tormentate e delicate della nostra storia politica e sociale. In quel periodo, tra la fine degli anni sessanta e i primi anni settanta, la realtà economica e sociale italiana cominciava a subire gli effetti di una crisi che affiancava la fine della grande espansione, provocando un malessere sociale che trovò il suo momento più acuto nella protesta giovanile e nelle grandi agitazioni sindacali del 1968 e del 1969. Erano gli anni della "contestazione" studentesca e dell'autunno caldo, delle grandi agitazioni giovanili e delle rivendicazioni operaie,

erano gli anni di nuovi miti e di febbri ideologiche che suscitarono attese e ansie rivoluzionarie, del rifiuto della vecchia società borghese e della civiltà europea. Un atteggiamento messianico, che investì soprattutto il mondo dei giovani, mettendo in discussione i tradizionali canoni morali e gli antichi valori sociali, politici e istituzionali.

Il convegno di Lucca nacque dall'esigenza di dare una risposta sul piano politico e culturale a questi fermenti civili e religiosi che attraversavano la società italiana. Fu un gruppo di intellettuali cattolici, in un breve ma incisivo documento, a chiedere alla Dc di ritrovare le sue ragioni ideali appannate "dall'inevitabile logorio della gestione del potere". Nella lettera sottoscritta da Vittore Branca, Sergio Cotta, Gabriele De Rosa, Cornelio Fabro e Vittorino Veronese, si sottolineava come "il problema delle alleanze, delle necessarie convivenze politiche degli equilibri parlamentari" rischiasse "di far passare in sottordine i problemi della fedeltà all'idea madre, della responsabilità etica e civile del partito, della sua scelta ideologica fondamentale". Occorreva, di fronte agli "assalti dei nuovi ideologi della società del benessere" e "dei sostenitori di un neoriformismo freddo e tecnocratico [...], riaffermare la validità e la continuità di un patrimonio politico e culturale che fu accumulato non per amore di setta e di consorteria, ma per servire il paese con amore di giustizia e con sete di verità". Si chiedeva, quindi, un "rinnovamento politico" e "un riesame coraggioso e spregiudicato dell'impegno di quei partiti che hanno la responsabilità della vita pubblica del paese"¹.

La Dc rispose al documento promuovendo il convegno di Lucca, al quale parteciparono le figure più rappresentative della cultura cattolica e del partito. Gabriele De Rosa nella sua relazione, tutta tesa a riscoprire le matrici ideali che avevano sorretto l'impegno politico dei cattolici italiani, invitava a evitare la burocratizzazio-

¹ Giuseppe Rossini (a cura di), *I cattolici nei tempi nuovi della cristianità*, Roma, Cinque lune, 1967, pp. IX-X.

ne e a favorire "la formazione di una classe politica che sia capace della lettura obiettiva dei problemi, e che non si esaurisca nell'organizzazione delle clientele, nella ricerca dei consensi a tutti i costi, nella deformazione del professionismo politico. Tutto ciò — aggiungeva De Rosa — presuppone: elevatezza del senso politico del potere e riflessioni sulle reali condizioni di vita del paese, e prudenza, nel senso classico della parola"².

Mariano Rumor, segretario del partito, tracciò nel suo intervento le linee per una ripresa delle istanze e delle radici culturali che affondavano nella storia del cattolicesimo democratico italiano. In particolare, rivendicò la laicità del partito, richiamandosi all'esperienza e al pensiero di Sturzo, e delineò la fisionomia della Democrazia cristiana come "partito espressivo di un movimento popolare e di tradizione nazionale". Un partito "strumento di iniziativa politica, di dibattito e di mediazione al livello della società civile". Di fronte ai fermenti che investivano la società occorreva dare una risposta, occorreva — affermò Rumor — "fare anche noi un salto di qualità, uno sforzo di adeguamento per dare spazio e sbocco politico a quest'ansia di rinnovata autenticità". Questa ricerca di adeguamento ai fermenti sociali portava Rumor a indicare, in anticipo rispetto a un dibattito che ha trovato negli ultimi anni un terreno fertile, l'esigenza di un alleggerimento dello Stato, di una demolizione delle vecchie bardature di quella che egli chiamava la "centralizzazione burocratica dello Stato", che, a suo avviso, "blocca lo sviluppo e che si pone non solo come un ostacolo ma anche come un potente moltiplicatore delle tensioni che a volta a volta emergono nella società civile". Rumor coglieva, in quel 1967, il ribollire di istanze e movimenti sociali destinati a trasformare la nostra realtà quotidiana. Egli parlava di "un'epoca di sommovimenti giganteschi", che costituiva "una sfida alla coscienza cristiana"³.

Lo stesso Rumor, intervenendo, il 23 novembre 1967, al congresso di Milano della Dc, manifestò i suoi timori per le sorti della democrazia italiana. Nel suo discorso mise in guardia contro l'insinuarsi della "polemica contro i partiti e il sistema dei partiti", frutto dell'"impazienza delusa di quanti — disse Rumor — non colgono il ritmo necessariamente graduale e lento del rinnovamento". Denunciò il disegno "di liquidare i partiti popolari, di minare alla radice il reale pluralismo politico espressivo di una società vitalmente democratica". Rivendicò la funzione dei partiti, che "rappresentano una condizione fisiologica della vita democratica". Affermò che occorreva fare della Democrazia cristiana un partito "aperto" e "capace di cogliere ciò che matura nella società italiana". Un partito che non doveva estraniarsi "dal tumultuoso corso della vita sociale". Rumor sottolineò l'esigenza di "aprirsi alle idee, che sono il filo che lega una generazione all'altra" e ribadì la necessità di "attenzione al mondo della cultura", e in particolare della cultura cattolica.

La fine dei collateralismi

Queste indicazioni riflettevano una situazione difficile, con la quale il partito doveva confrontarsi. Una situazione che, nel clima postconciliare e nel quadro della contestazione sia sul piano civile che ecclesiale, metteva in crisi la capacità della Dc di presentarsi ancora come espressione dell'unità politica dei cattolici, di acquisire consenso e legittimazione e di realizzare un efficace rapporto sinergico con associazioni, gruppi, movimenti di ispirazione cristiana. Si era sviluppato su queste basi il fenomeno del collateralismo, attraverso il quale la Dc aveva goduto di ampi consensi in diversi e svariati settori dell'associazionismo cattolico dal 1945 sino alla metà degli anni sessanta; alla fine di quel decennio si stava assistendo però al pro-

² G. Rossini (a cura di), *I cattolici nei tempi nuovi della cristianità*, cit., pp. 54-55.

³ G. Rossini (a cura di), *I cattolici nei tempi nuovi della cristianità*, cit., pp. 607-630.

gressivo scollamento e in molti casi alla rottura di questi tradizionali vincoli che legavano il partito al vasto e articolato arcipelago del cattolicesimo italiano.

Va sottolineato, tuttavia, che se era esistito, dal 1945 in poi, un collateralismo tra la Dc e il vasto quadro dell'associazionismo cattolico, sul piano sociale, sindacale, economico, ricreativo, sportivo e così via, più difficile era apparso il rapporto con istituzioni e uomini rappresentativi della cultura cattolica. Un organismo, per esempio, come l'Istituto Sturzo, pur nell'ispirazione ideale e nei legami con la comune tradizione che si rifaceva ai valori del cattolicesimo democratico, aveva sempre mantenuto una non trascurabile autonomia culturale e non era mai divenuto una sorta di cinghia di trasmissione e tanto meno una fucina di intellettuali organici al servizio del partito.

Sempre nell'ambito della cultura cattolica basti ricordare come, proprio in occasione del convegno di Lucca, non mancarono prese di posizione, come quella di Mario Gozzini e del gruppo di "Testimonianze", che non intese aderire al convegno, facendo notare che esisteva ormai un'opposizione cattolica alla Dc.

Nell'agosto 1968, nel corso dell'annuale convegno di Vallombrosa, veniva stabilito il totale affrancamento delle Acli da ogni legame con i partiti. Si trattava della premessa alle decisioni assunte dal congresso del giugno 1969, quando venne ufficialmente sancita la fine del collateralismo. In quell'occasione nacque l'Associazione di cultura politica, tenuta a battesimo nel marzo successivo da esponenti delle Acli, di Forze nuove, della Cisl e dalle correnti lombardiana e demartiniana del Partito socialista unificato, destinate a dar vita, nel luglio 1970, a quel Movimento politico dei lavoratori, guidato da Silvio Labor, che sul piano politico rappresentò il primo, concreto, anche se fallimentare, tenta-

tivo di dar vita a una forza politica di ispirazione cristiana alternativa alla Dc.

Tra il 1972 e il 1973 acquistava consensi, in ambienti giovanili, prevalentemente provenienti dalle esperienze delle comunità di base, delle sinistre acliste e delle sinistre sindacali, soprattutto il movimento dei Cristiani per il socialismo, sulla base di analoghe esperienze maturate prevalentemente in America Latina, alla luce della "teologia della liberazione", che in Italia si orientava nella direzione di una confluenza verso le forze della sinistra, sia pure con molti limiti e contraddizioni⁴.

Negli ultimi anni sessanta, la Dc conobbe anche la fine di un altro collateralismo, che aveva rappresentato un elemento di grande rilievo nel rapporto tra partito e laicato cattolico e, in molti casi, un supporto di grande peso nei successi elettorali del partito. Si tratta della svolta, guidata da Vittorio Bachelet, verso la "scelta religiosa" dell'Azione cattolica.

Nel nuovo contesto postconciliare era inevitabile che anche l'Azione cattolica dovesse in qualche modo ripensare il proprio ruolo e il modo di intervenire nella società italiana. Se per un verso l'apporto di energie e di passione che l'Azione cattolica aveva fornito a sostegno della Dc aveva aiutato il partito nella costruzione di un assetto democratico delle istituzioni del paese, per altri versi non sempre si erano colti tutti i rischi, soprattutto religiosi, che quel coinvolgimento comportava. Emerse l'esigenza di ridisegnare la fisionomia e il modo di collocarsi dell'Azione cattolica all'interno della Chiesa e della società italiana. Il Concilio, del resto, soprattutto con il decreto sull'apostolato dei laici (*Apostolicam actuositatem*) aveva chiaramente indicato il ruolo dell'Azione cattolica nella Chiesa del postconcilio⁵.

Fu grande merito dell'intelligenza, della capacità di mediazione e soprattutto dell'infinita

⁴ Sull'argomento cfr. Giovanni Tassani, *Fermenti e associazionismo nel mondo cattolico dopo il Concilio vaticano II*, in *Storia del movimento cattolico in Italia*, diretta da Francesco Malgeri, vol. VI, Roma, Il Poligono, 1981, pp. 503-508.

⁵ Fine immediato dell'Azione cattolica doveva essere il "fine apostolico della Chiesa, cioè l'evangelizzazione e la santificazione degli uomini e la formazione cristiana della loro coscienza"; i laici "collaborando con la gerarchia, secon-

pazienza di Vittorio Bachelet e di monsignor Franco Costa, se i risultati di questo laborioso cammino portarono a un documento innovatore ma equilibrato, in grado di rispondere alle esigenze della Chiesa postconciliare, di porre su nuove basi le strutture associative, senza rinne-
gare una tradizione secolare, senza rifiutare le ragioni di un'antica e attiva presenza laicale nella vita della Chiesa.

Dopo un lungo e controverso periodo di preparazione, giungeva in porto il nuovo statuto dell'Azione cattolica, approvato da Paolo VI il 10 ottobre 1969. La "scelta religiosa" rinnovava il carattere e il modo d'essere dell'Azione cattolica non solo all'interno della realtà ecclesiale, ma anche nel rapporto con la società italiana. Quella scelta segnava la fine del collateralismo politico, del coinvolgimento e della partecipazione più o meno diretta alle sorti del partito d'ispirazione cristiana.

Insomma, alla fine degli anni sessanta cominciarono a venir meno le giustificazioni di un collateralismo politico che non solo aveva comportato costi religiosi molto pesanti, ma che appariva del tutto estraneo, anzi in contraddizione, rispetto alle indicazioni del Concilio. Alla mobilitazione di massa si sostituiva un intenso lavoro di formazione della coscienza, senza per questo eludere il confronto con la politica, intesa come la intendeva Giuseppe Lazzati, come "costruzione della città dell'uomo", come la "più alta attività umana: come quella che dovrebbe realizzare quel bene comune, che è da intendere quale condizione per il massimo sviluppo possibile di ogni persona".

Ma, anche all'interno dello stesso partito, sembra siano emerse linee di tendenza che non escludevano ipotesi scissionistiche. Non va di-

menticato che, nei mesi tra il 1967 e il 1968, soprattutto dopo le elezioni politiche e il passaggio di Moro all'opposizione, si manifestò, in un gruppo storico della Dc quale la Sinistra sociale, che affondava le sue radici nella tradizione del cattolicesimo sindacale, addirittura la tentazione di distaccarsi dal partito. Come ha successivamente ricordato Donat Cattin, al convegno di Sorrento di Forze nuove (21-22 settembre 1968), egli stesso aveva fatto capire che entro cinque anni sarebbe maturata la scissione e la nascita di un nuovo partito di ispirazione cristiana. Questa tentazione venne frenata, come confessa Donat Cattin, dal discorso di Moro al Consiglio nazionale del novembre 1968, quando lo statista pugliese prese le distanze dalla maggioranza dorotea, cogliendo e interpretando, tra l'altro, i movimenti irreversibili che stavano investendo in quei mesi la società e la scuola italiana. "Noi ci rendemmo conto — ha ricordato Donat Cattin — che la separazione avrebbe significato sradicamento. Senza radici storico-sociali, l'avventura politica del cristiano si limita a testimonianza"⁶. In un articolo pubblicato nel 1977 su "La Discussione", ricordando quella tentazione, spiegò che "il compito politico non si adempie nella superbia della testimonianza ma si svolge intervenendo con forza trainante in direzione democratica, nel quadro storico-politico di una tradizione capace di coinvolgere il consenso e l'adesione di massa"⁷.

I mutamenti sociali nel giudizio del partito e di Aldo Moro

Il problema dei rapporti con la Chiesa e il venir meno di un rapporto privilegiato con il mondo

do il modo loro proprio" dovevano portare la loro esperienza e assumere la responsabilità "nel dirigere tali organizzazioni, nel ponderare le condizioni in cui si deve esercitare l'azione pastorale della Chiesa, e nella elaborazione ed esecuzione del piano di attività"; il decreto raccomandava l'unità dei laici "a guisa di un corpo organico", in modo da esprimere "la comunità della Chiesa" e rendere più efficace l'apostolato; infine si precisava che l'azione e la cooperazione dei laici doveva svolgersi "sotto la superiore direzione della gerarchia".

⁶ Carlo Donat Cattin, *La mia Dc*, intervista a Donat Cattin di Paolo Torresani, presentazione di Francesco Compagna, Firenze, Vallecchi, 1980, p. 26.

⁷ Donat Cattin risponde a Macario: *la Cisl ha bisogno anche della Dc*, "La Discussione", 31 ottobre 1977, p. 6.

cattolico erano emersi con chiarezza, in seno al partito, già in vista della campagna elettorale del 1968, quando Forlani, nel corso della Direzione nazionale del 10 gennaio 1968, aveva sottolineato l'esigenza di operare nei confronti della Chiesa e del clero per ristabilire un contatto, sulla base della preoccupazione che un cedimento della Dc poteva avere conseguenze negative anche per la Chiesa, di fronte all'emergere del materialismo e dell'invasione socialista anticlericale⁸.

Tuttavia, non sempre il partito, preoccupato della governabilità, dei difficili rapporti con le altre componenti del governo e dell'esigenza di non alterare gli equilibri interni, sembra cogliere nella sua reale dimensione la portata e gli effetti di quei mutamenti. Forse il solo Aldo Moro appare in grado di compiere un'analisi attenta e penetrante della società italiana di quegli anni, delle inquietudini giovanili, del movimento delle donne, dell'emergere nel paese di un clima di contestazione e di protesta. Moro fu tra i pochi che interpretò lucidamente la nuova realtà sociale e i fermenti che stavano attraversando il paese, che stavano mettendo in discussione antiche verità e antichi valori. C'è in Moro un'eccezionale capacità nel sentire le vibrazioni nuove che stavano emergendo nella società civile. Sin dal 1968 egli aveva indicato al suo partito "una politica per i tempi nuovi", cercando di cogliere le ragioni "di una umanità che vuole farsi" e del "moto irresistibile della storia". Il 21 novembre 1968 aveva invitato i consiglieri nazionali della Dc a non abdicare: "per quanto grandi — disse — possano essere le difficoltà che si oppongono ad una profonda trasformazione della realtà sociale, per quanto delicato sia il problema mediante il quale uno Stato democratico traduce il moto di un progresso in una pacifica evoluzione che si svolge appunto nel

binario della legge e con gli strumenti innovativi offerti da una democrazia veramente aperta, è essenziale che le esigenze crescenti e pressanti di una società viva abbiano la loro graduale, ma piena soddisfazione. Non è impossibile accelerare il ritmo delle realizzazioni e rendere più intensa, come i tempi richiedono, com'è nel profondo dell'anima popolare, la vita democratica, e cioè il libero, giusto ed umano assetto della vita sociale"⁹.

Questo impegno a non abbandonare i disegni di riforma e di rinnovamento delle strutture sociali, economiche e istituzionali del paese, doveva essere una risposta all'ansia di elevazione umana che i fermenti in atto stavano testimoniando. Ansia di rinnovamento e di elevazione umana, osservava Moro, che era diventata "meno dominabile", si era tradotta in "protesta imperiosa e impaziente", aveva messo a dura prova anche forze politiche che avevano una grande carica di libertà, ma che avevano anche il compito di "una realizzazione effettiva, di un temperamento sapiente delle diverse esigenze, di una garanzia inflessibile che il moto, il quale scuote in profondo la nostra società, non metta, nel suo impeto, in forse il gioco democratico"¹⁰.

Si coglie in Moro la lucida intuizione che la realtà sociale e politica del nostro paese, il suo costume, la sua mentalità, la sua cultura, il suo modo di rapportarsi agli antichi valori e alle antiche certezze, stavano subendo una modificazione profonda. Indicò alla Dc la strada di una rinnovata presenza e di un modo nuovo di confrontarsi con un mondo che stava cambiando e al quale occorreva dare un segnale di presenza e di attenzione: "Nel profondo — disse — è una nuova umanità che vuol farsi, è il moto irresistibile della storia [...] È l'affermarsi di ogni persona, in ogni condizione sociale, dalla scuola al

⁸ Si veda in Istituto Luigi Sturzo, Roma, Archivio Democrazia cristiana, Direzione nazionale (d'ora in poi ILS, Dc, Dir. naz.), sc. 38, fasc. 464.

⁹ Aldo Moro, *Una politica per i tempi nuovi*, discorso al Consiglio nazionale Dc del 21 novembre 1968, Roma, Agenzia Progetto, supplemento al n. 22 dell'"Agenzia di notizie per la stampa Progetto", 1986, pp. 7-9.

¹⁰ A. Moro, *Una politica per i tempi nuovi*, cit., pp. 9-10.

lavoro, in ogni luogo del nostro paese, in ogni lontana e sconosciuta regione del mondo; è l'emergere di una legge di solidarietà, di eguaglianza, di rispetto di gran lunga più seria e cogente che non sia mai apparsa nel corso della storia. E insieme con tutto questo ed anzi proprio per questo, si affaccia sulla scena del mondo l'idea che al di là della stessa prudenza e dello stesso realismo, una legge morale, tutta intera, senza compromessi, abbia a valere e dominare la politica, perché essa non sia ingiusta e neppure tiepida e tardiva, ma intensamente umana". Per raggiungere questo nuovo livello della dimensione politica, egli sembra chiedere al suo partito un bagno di umiltà, una "seria autocritica", la necessità di essere — affermò — "forza di opposizione a noi stessi", impegnandosi responsabilmente per superare non solo le accuse, ma anche il sospetto d'insensibilità e d'impotenza". "Tempi nuovi — disse ancora — si annunciano e avanzano in fretta come non mai. [...] Il vorticoso succedersi delle rivendicazioni, la sensazione che storture, ingiustizie, zone d'ombra, condizioni d'insufficiente dignità e d'insufficiente potere non siano oltre tollerabili, l'ampliarsi del quadro delle attese e delle speranze relative all'intera umanità, la visione del diritto degli altri, anche dei più lontani da tutelare non meno del proprio, il fatto che i giovani, sentendosi ad un punto nodale della storia non si riconoscano nella società in cui sono e la mettano in crisi, sono tutti segni di grandi cambiamenti e del travaglio doloroso nel quale nasce una nuova umanità"¹¹.

Moro si rese conto del venir meno del collaterale e della rivendicazione dell'autonomia da parte della società civile, colse il carattere sempre più irritante e scostante che il potere stava assumendo agli occhi dell'opinione pubblica. Da qui un invito al suo partito: "Se noi vogliamo essere ancora presenti, ebbene dobbiamo essere per le cose che nascono, anche se hanno contorni incerti e non per le cose che muoi-

no, anche se vistose e in apparenza utilissime. Non direi purtroppo che sia questa oggi la nostra esperienza". Qualche mese dopo, nel gennaio 1969, ancora Moro, con un discorso aspro e sferzante, che mirava anche a ricomporre il fronte delle sinistre democristiane, manifestò l'esigenza, che stava emergendo dalla base del partito, di "aprire finalmente le finestre di questo castello nel quale siamo arroccati, per farvi entrare il vento che soffia nella vita, intorno a noi"¹².

L'isolamento del partito di fronte alla legge sul divorzio

Ma le fratture che conosce la Dc, in questo periodo cruciale tra la fine degli anni sessanta e l'inizio dei settanta, non riguardano soltanto i rapporti con ambienti, gruppi e associazioni di ispirazione cattolica. Venne a subire una frattura anche il tradizionale rapporto con i partiti laici di governo, di fronte a una questione come la legge sul divorzio, che veniva a toccare anche i delicati equilibri dei rapporti tra partito, Vaticano e ambienti cattolici. Un questione il cui primo effetto si ebbe sul governo Rumor, allorché, nell'estate del 1970, il presidente del Consiglio venne informato, tramite una lettera dell'ambasciatore presso la Santa Sede, Gianfranco Pompei, della posizione assunta dalla Santa Sede rispetto alla legge sul divorzio, ormai in avanzata discussione in parlamento. Le memorie dell'ambasciatore Pompei ci consentono di conoscere il tenore di questo dispaccio che Moro mostrò a Rumor al termine di un Consiglio dei ministri. Il documento riferiva di un colloquio tra Pompei e monsignor Giovanni Benelli, il quale informava l'ambasciatore italiano della notevole irritazione del santo padre che giudicava la legge sul divorzio "una profonda offesa ad una norma morale fondamentale della concezione cristiana della vita", un "sover-

¹¹ A. Moro, *Una politica per i tempi nuovi*, cit., p. 10.

¹² Aldo Moro, *Scritti e discorsi*, vol. 1969-1973, Roma, Cinque lune, 1988, pp. 2642-2643.

timento profondo dell'istituto dello stesso matrimonio civile" e una violazione del Concordato. Di fronte a questa situazione, i cattolici, clero e fedeli, erano obbligati — secondo il pensiero del papa — ad assumere "una netta posizione di contrasto" nei confronti dei propri rappresentanti. Dal suo canto la Santa Sede, si legge nel documento, non poteva "che lasciare i cattolici italiani liberi di agire sul piano interno secondo la loro coscienza religiosa e con i mezzi dei quali dispongono"¹³.

A Rumor, che doveva fare i conti con gli alleati di governo e con i partiti laici, socialisti, socialdemocratici, repubblicani, e liberali, che mantenevano una posizione intransigente rispetto al problema del divorzio, non restava che rassegnare le dimissioni.

Va tuttavia riconosciuto al partito, in questa occasione, una sensibilità democratica che lo portò a non favorire uno scontro parlamentare muro contro muro, una sorta di guerra di religione, che avrebbe certamente avuto pesanti ripercussioni nel quadro politico. La Dc operò sul piano del dibattito parlamentare cercando di portare nella discussione il peso dei suoi orientamenti, accettando l'esito finale con amarezza, ma nella convinzione, come scrisse Emilio Colombo su "Il Popolo", di aver compiuto "un atto di sacrificio e saggezza in ragione della sua responsabilità verso il Paese, combattendo pienamente la sua battaglia, ma rinunciando a fare del contrasto sul divorzio un ostacolo insormontabile alla prosecuzione della collaborazione fra i partiti democratici".

L'esito del dibattito parlamentare apriva, com'è noto, la strada al referendum, promosso da un gruppo di esponenti cattolici, riuniti nell'Alleanza cattolica e nel movimento Un popo-

lo per la famiglia, guidato da Gabrio Lombardi che ne era stato il fondatore assieme all'onorevole Agostino Greggi e all'avvocato Fusacchia. Dopo il fallimento di lunghe e laboriose trattative, che avevano visto tra i maggiori protagonisti l'ambasciatore italiano presso la Santa Sede, Gianfranco Pompei, e il segretario generale della Cei, monsignor Enrico Bartoletti, la questione del divorzio tornava all'ordine del giorno, e i gruppi cattolici più integralisti scendevano in campo — nonostante la prudente riserva di alcuni vescovi quali Michele Pellegrino di Torino¹⁴, Luigi Bettazzi di Ivrea, Loris Capovilla di Chieti e Salvatore Baldassarri di Ravenna — con un non nascosto atteggiamento critico nei confronti della Dc, giudicata incapace di fronteggiare e respingere la proposta divorzista in parlamento. L'iniziativa, com'è noto, divise il mondo cattolico e contribuì non poco ad alimentare le varie forme di dissenso cattolico, accentuando quel crescente distacco tra realtà associative, culturali e sociali del mondo cattolico e la Democrazia cristiana che, sotto la spinta di Fanfani, venne coinvolta ufficialmente nella battaglia referendaria, pur non mancando al suo interno diverse gradazioni nell'impegno e nel giudizio sul problema in discussione. Si assisteva, per la prima volta, in forme chiare ed evidenti, a una lacerazione che contribuiva a infrangere definitivamente il blocco tradizionale dell'unità politica tra i cattolici, che aveva retto, sia pure con qualche crepa, per circa trent'anni.

Quali sono i motivi che spinsero Fanfani e gettarsi con tanto impeto in questa avventura così carica di rischi? Non erano mancati inviti alla prudenza da parte di molti suoi colleghi di partito ed era chiaro il pericolo di mettere in gioco

¹³ Gianfranco Pompei, *Un ambasciatore in Vaticano. Diario 1969-1977*, a cura di Pietro Scoppola, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 85-88.

¹⁴ Secondo il cardinal Pellegrino, la Chiesa avrebbe esorbitato dal suo compito, pretendendo di "imporre ai non cattolici una norma dettata dalla legge" e aveva giudicato "ingenuo ridurre al fatto del divorzio la crisi della famiglia, aspetto essenziale di una crisi dei valori che coinvolge tutta la società" (Cfr. Giulio Picciotti, *Referendum, divorzio, concordato. Cronache e documenti di una polemica*, prefazione di Giovanni Ferrara, Verona, Ed. di Rassegna repubblicana, 1972, p. 26).

la credibilità della Dc e di accentuare quell'isolamento che era già emerso nel periodo della discussione parlamentare della legge, ma dal quale i gruppi parlamentari del partito erano usciti con equilibrio e realismo. La Dc veniva ora di nuovo a trovarsi in conflitto con i suoi tradizionali alleati e nella scomoda situazione di dover avere al proprio fianco, oltre ai gruppi integralisti del movimento antidivorzista, anche uno scomodo compagno di viaggio come il Movimento sociale.

Certamente i motivi che spinsero il segretario politico della Dc ad affrontare quell'avventura furono il risultato di un'errata analisi della società italiana e dei processi che avevano fortemente segnato il costume e i comportamenti del paese in tutta la fase di crescita economica e sociale vissuta dalla fine degli anni cinquanta all'inizio degli anni settanta. Fanfani vide nel referendum lo strumento per ricomporre un blocco cattolico attorno al partito nella difesa di comuni valori, e per restituire alla Dc quella centralità, quel peso politico e quella capacità di interpretare le attese della società, che essa sembrava aver perduto. Una delle analisi più lucide su questo delicato momento della vita del partito è contenuto nel cosiddetto memoriale scritto da Moro, nel carcere delle Brigate rosse. Secondo Moro, Fanfani aveva accettato l'opportunità del referendum come una "buona occasione politica". L'impegno di Fanfani, "che fece di quello il momento culminante della sua contrastata segreteria", non va interpretato come una sorta di "prova di forza del mondo cattolico", bensì come "una prova di forza politica, un'occasione per assommare voti di varia natura, ma qualificati e quindi sommabili tra di loro con l'auspicata aggiunta di voti di donne comuniste". L'obiettivo di Fanfani era una maggioranza "di varia estrazione, ma che si palesasse dominante nel paese e per di più con una forma di votazione diretta e in certo senso apolitica [...] Es-

so rispondeva all'intuizione dell'uomo, a un certo antico gusto per il grande sfondamento, ad una visione per così dire superpartitica della vita politica. Una specie di ritorno a De Gaulle che prelevava voti da tutte le direzioni in nome di una certa obiettiva grandezza del paese, che era anche la grandezza dell'uomo"¹⁵.

L'esito del referendum appariva, in realtà, il logico risultato dei mutamenti economici, sociali e di costume avvenuti dagli anni cinquanta in poi. Era utopico ritenere che una società basata ormai sui modelli consumistici delle grandi società capitalistico-industriali dell'Occidente potesse essere refrattaria al processo di secolarizzazione mantenendo fermi e immobili i tradizionali canoni di comportamento. Una parte del mondo cattolico e della stessa Democrazia cristiana non si rese conto che i cambiamenti avvenuti nel paese negli ultimi vent'anni non potevano non influenzare e non infrangere modelli e convincimenti che, pur basati su convinzioni religiose e pur rappresentando, per molti cattolici, punti fermi inalienabili, non potevano non tener conto di diversi principi morali, vincolando tutti i cittadini a regole di natura religiosa. L'esito del referendum non fu tanto il momento di una svolta, non fu tanto la risposta del paese all'oscurantismo clericale, non fu la vittoria dell'Italia laica e giacobina, come venne celebrata, quanto la verifica di un cambiamento che era già avvenuto nella società italiana. Più che di una vittoria laica e civile, si trattò dell'atto ufficiale che sanciva il superamento di una morale e di un costume tradizionale e l'ingresso del nostro paese nel novero delle società secolarizzate.

Lo shock del 15 giugno

Tuttavia la questione del divorzio ebbe un "effetto destabilizzante del sistema politico". Co-

¹⁵ Sergio Flamigni, *"Il mio sangue ricadrà su di loro". Gli scritti di Aldo Moro prigioniero delle Br*, Roma, Kaos edizioni, 1997, pp. 312-313.

me ha sottolineato Pietro Scoppola, "l'esito del referendum porta ad un indebolimento della centralità della Democrazia cristiana la quale, schierandosi nettamente nella prova referendaria e con il tentativo di utilizzarla per fini elettorali, contraddice nei fatti la sua posizione tradizionale di cardine delle aggregazioni al centro"¹⁶.

Sul piano governativo, gli effetti immediati del referendum furono le dimissioni del ministro Rumor il 10 giugno, prontamente ricostituito, dopo rapide consultazioni, il 13 giugno. Sul piano elettorale gli effetti si ebbero nelle elezioni regionali in Sardegna, che segnarono una perdita di consensi alla Dc del 6,3 per cento. Ma furono soprattutto le elezioni regionali del 15 giugno 1975 a creare, in seno alla Dc, un clima di sconfitta che andava ben al di là della flessione che la vedeva scendere dal 37,9 al 35,3 per cento. Fu soprattutto l'avanzata del Pci, che passava dal 27,9 al 33,4 per cento, a preoccupare i vertici democristiani¹⁷.

Il fatto che il partito comunista fosse ormai alle spalle, pronto al sorpasso, determinò in seno al partito un senso di frustrazione che si tradusse in un atto di accusa alla segreteria di Fanfani, giudicato il maggiore responsabile dell'insuccesso. La difesa di Fanfani fu decisa e sicura. Intervendendo alla Direzione del partito, il 19 giugno, individuò nei fattori della sconfitta "i mutamenti culturali e la conseguente crisi di valori tradizionalmente accettati; le novità in seno alla cristianità ed i riflessi sul costume dei credenti; i persistenti conflitti locali nel mondo ed il contemporaneo progredire della distensione internazionale; le mutazioni residenziali, pro-

fessionali, strutturali e di costume in seno alla popolazione italiana" e tutta un'altra serie di motivazioni che toccavano la vita economica, i problemi culturali e sociali del paese. Secondo il segretario della Dc, il successo comunista andava attribuito al confluire del voto degli aderenti a gruppi extraparlamentari e anche di "elettori democristiani, influenzati dal dissenso cattolico e non allarmati dalla riservatezza apprezzabile delle autorità religiose"¹⁸. Quest'ultima affermazione di Fanfani era, in realtà, un non troppo paludato rimprovero alla gerarchia ecclesiastica, colpevole di non aver sostenuto come in passato le sorti elettorali della Dc. Era la prima volta, nella storia del partito, che la Chiesa veniva giudicata responsabile di un insuccesso elettorale della Dc.

Il dibattito che seguì la relazione di Fanfani evidenzia l'effetto traumatico che l'esito elettorale aveva esercitato sul partito. Andreotti affermò che la Dc non si era mai trovata "in una situazione drammatica come l'attuale". "Mai — affermò — neppure nel 1947 — siamo stati ad un bivio di questo genere". Piccoli definì la situazione "non solo drammatica, ma anche consolidata", affermando che erano venute meno "le sorgenti" tradizionali a cui attingeva il partito. Per Galloni, la realtà era "più drammatica di quanto possa sembrare", in quanto la Dc aveva perduto "una sensibile frangia" del suo elettorato sociale, recuperato parzialmente a destra. Per Rumor, le elezioni svelavano la nuova immagine del Pci, non "più classista, ma interclassista come è sempre stata la Dc". Per Vittorino Colombo, esisteva un "problema di moralità interna", che imponeva di "mandare qualcuno a casa"¹⁹.

¹⁶ Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 363.

¹⁷ All'indomani del voto, dalle colonne di "La Civiltà cattolica", padre Bartolomeo Sorge, constatando che la Dc non poteva "più contare automaticamente sul collateralismo della Chiesa, delle associazioni cattoliche, delle parrocchie", la invitava a ritrovare una "sua capacità strutturale e organica per seguire autonomamente i problemi non solo politici, ma anche sociali, culturali, religiosi che via via emergono, per dare ad essi una risposta criticamente coerente e professionalmente efficace" (Bartolomeo Sorge, *I cattolici italiani dopo il 15 giugno*, "La Civiltà cattolica", 20 settembre 1975).

¹⁸ Direzione nazionale del 15 giugno 1975, in ILS, *Dc, Dir. naz.*, sc. 40, fasc. 486.

¹⁹ Direzione nazionale del 15 giugno 1975, in ILS, *Dc, Dir. naz.*, sc. 40, fasc. 486.

Si trattò di uno stato d'animo che, nella sostanza, metteva sotto accusa la leadership fanfaniana e preparava la soluzione che maturò nel Consiglio nazionale del luglio 1975, con la sfiducia a Fanfani e la successiva elezione di Zaccagnini alla segreteria politica, sotto l'abile regia di Aldo Moro.

La segreteria Zaccagnini e la difficile rifondazione

Fu quindi ancora Moro, alla metà degli anni settanta, quando più acuta si era manifestata la crisi sociale del paese e la crisi della Democrazia cristiana, a riprendere per mano il suo partito e a guidarlo verso quel nuovo progetto politico che egli chiamò la "terza fase", in direzione della quale cercò di condurlo ragionando e facendo ragionare, con la pazienza di misurare i passi, con l'attenzione al delicato rapporto tra istituzioni, società e partiti politici, con la capacità di leggere i segni del suo tempo, vedendo addensarsi le nubi di una crisi politica e istituzionale che era possibile affrontare soltanto con gli strumenti dell'emergenza. C'è una sorta di tremore, quasi il segno di una premonizione nei suoi discorsi e nelle sue analisi, nei giorni bui e violenti degli "anni di piombo".

La segreteria Zaccagnini apriva una fase nuova nella storia della Dc. La fase cosiddetta del rinnovamento o della rifondazione, una fase di attesa che mobilitò soprattutto le energie più vivaci del partito e che si manifestò in forme nuove in occasione del XIII Congresso (marzo 1976), nel corso del quale Zaccagnini auspicò un radicale processo di cambiamento, che doveva favorire nei dirigenti e nei militanti "l'esigenza di riscoprire la politica come servizio e non solo come esercizio del potere". La base del partito visse questo momento con grande parte-

cipazione, e con un coinvolgimento che segnava un costume nuovo nei dibattiti congressuali della Dc.

Si trattò di un congresso nel quale assenso e dissenso vennero manifestati con straordinaria e rumorosa passione. Gabriele De Rosa, spettatore a questo congresso, lo definisce nel suo diario "il primo congresso della Dc, in cui la periferia conta"; lo definisce ancora il congresso del "radicalismo cristiano", aggiungendo, tuttavia, che "la vena moralizzatrice può essere utilizzata in ogni senso. Non dimentichiamo — prosegue — gli applausi a tutte le perorazioni anticomuniste, al sogno di un nuovo 18 aprile, al ricordo delle antiche e vittoriose battaglie ecc. Resta però il dato acquisito di un congresso diverso, non previsto né prevedibile"²⁰. Anche Aldo Moro, nel suo Memoriale dal carcere, sottolinea questa maggiore spregiudicatezza che viene a caratterizzare comportamenti e atteggiamenti dei quadri del partito. "Fa impressione — scrive Moro — il linguaggio a dir poco estremamente spregiudicato che i democristiani usano al congresso tra un applauso e l'altro all'on. Zaccagnini. Sono modi di dire e di fare che un tempo sarebbero apparsi inconcepibili. Oggi sono accettati e mettono in moto una sovrastruttura politica che presumibilmente, poiché le cose non nascono a caso, corrisponde all'esigenza di una parte almeno della società italiana di oggi"²¹.

L'attesa del rinnovamento e della rifondazione sembra non escludere anche altre ipotesi, che emergono sul fronte della sinistra cattolica. L'idea del secondo partito o di nuove espressioni politiche di ispirazione cristiana non sono estranee al dibattito che si sviluppa a partire dal 1975. Uomini politici e di cultura, come Piero Bassetti, Ermanno Gorrieri, Pietro Scoppola, Luigi Pedrazzi, Piero Pratesi e altri, non mancano di interrogarsi sul "che fare". Si tratta di un dibattito

²⁰ Gabriele De Rosa, *La storia che non passa. Diario politico 1968-1989*, a cura di Sara Demofonti, Soveria Mannelli, Rubbettino, 1999, pp. 156-157.

²¹ S. Flamigni, "Il mio sangue ricadrà su di loro", cit., p. 287.

che attraversa gli anni dal 1975 al 1978 e che, dopo il delitto Moro, avrà un'ulteriore ripresa all'inizio degli anni ottanta. Questo dibattito portò alla nascita della Lega democratica nazionale, destinata per molti anni a rappresentare le istanze della tradizione del cattolicesimo democratico e a essere una sorta di coscienza critica della Dc e del cattolicesimo politico italiano.

Diverso l'atteggiamento assunto da altri qualificati esponenti della cultura cattolica che, in occasione delle elezioni del 1976, aderirono alla proposta comunista di candidarsi al Senato e alla Camera nelle liste del Pci. I nomi di Ranciero La Valle, Piero Pratesi, Paolo Brezzi, Mario Gozzini e altri, che successivamente trovarono nella rivista "Bozze" una significativa palestra di dibattito religioso, culturale e politico, nella quale si riconobbero quei cattolici che avevano individuato nella sinistra, e soprattutto nel Pci, lo strumento attraverso il quale giudicavano possibile esprimere la loro tensione politico-religiosa. Non è un caso che proprio in questi anni emergano sul piano storiografico una serie di studi sulla vicenda del movimento dei cattolici comunisti negli anni della guerra e del dopoguerra, e che molti studiosi forzino un'interpretazione tendente a cercare in quell'esperienza le radici di una nuova convergenza tra cattolicesimo e comunismo italiano. Questi problemi, questi dibattiti, questi strappi segnano il cattolicesimo politico italiano e in gran parte scompongono in forme a volte traumatiche l'antico quadro di una presenza politica unitaria dei cattolici, esprimendo, tuttavia, vivacità di idee, di proposte, di scelte che vengono ad arricchire un quadro molto articolato.

Apparve allora sempre più chiaro che la Dc aveva subito sostanziali modifiche nella sua fi-

sionomia. In primo luogo, il venir meno del colateralismo e il distacco di molti ambienti e uomini che riflettevano prevalentemente le istanze ideali più vicine alla tradizione sociale e alle idee che culturalmente riflettevano il pensiero del cattolicesimo democratico, determinarono, proprio nel corso degli anni settanta, un lento ma sostanziale spostamento sul piano elettorale. La Dc stava perdendo il suo elettorato di sinistra e acquistava consensi che non appartenevano alle sue tradizionali basi sociali. Erano espressione di un elettorato che rifletteva un'opinione pubblica moderata e conservatrice, e che si accostava alla Dc in funzione antisorpasse, seguendo i consigli di Indro Montanelli che su "Il Giornale nuovo" invitava la borghesia italiana a votare Dc "turandosi il naso".

Le elezioni del 1976 sono emblematiche a questo riguardo: dopo il referendum sul divorzio e dopo le regionali del 15 giugno 1975, diventarono una sorta di referendum sul regime democristiano. È in occasione di queste elezioni che venne candidato Umberto Agnelli a Roma, suscitando la dura reazione di Donat Cattin, che impedì una sua candidatura a Torino. Il recupero elettorale della Dc venne giocato in gran parte in questa operazione, che mirava ad attrarre settori produttivi e ceti imprenditoriali, anche di tradizione laica, sottraendo consensi alle forze di destra e ai partiti del centro laico, soprattutto liberali e socialdemocratici, che uscirono dal voto con le ossa rotte. Si mise in atto, in sostanza, quella che Roberto Ruffilli definì "la logica del partito piglia tutto, cercando di convogliare a proprio favore un consenso di matrice sempre meno classista, sfruttando le possibilità offerte dal consumismo e dall'assistenzialismo statale"²². Questa logica era in buona

²² "In sostanza — ha sottolineato Ruffilli — i partiti si sono trovati di fronte ad effetti generalmente imprevisi di processi sempre più accelerati di socializzazione e di secolarizzazione, da loro stesso promossi. Questi hanno tolto spazio, come è stato detto, ai partiti 'ideologici' a favore dei 'partiti piglia tutto'. I partiti devono misurarsi con la crescita di una 'complessità' della società e del suo rapporto con lo stato, e della complessità in generale della democrazia, e con l'aumento poi delle attese vitali e non, delle diverse forze e di quelle piccolo-borghesi e popolari in specie" (Roberto Ruffilli, *La Democrazia cristiana nella crisi dei partiti*, in Paolo Cabras e al., *La Democrazia cristiana degli anni 80 tra crisi dei partiti e domande della società civile*, Roma, Cinque lune, 1981, p. 147).

parte il riflesso della paura del sorpasso, particolarmente presente prima delle elezioni del 1976, e si tradusse nella creazione delle condizioni per l'emergere di una sorta di bipolarismo tra Dc e Pci, che finiva per "intaccare l'identità della Dc rendendola impacciata nelle sue indicazioni politiche e quasi irriconoscibile agli occhi degli elettori". Quelle nuove condizioni venivano infatti a collocare la Dc in una "posizione innaturale, cioè alla guida del polo conservatore e delle politiche restrittive"²³.

In questo quadro, il progetto zaccagniniano della rifondazione e del rinnovamento del partito diventava molto complesso e difficile, in quanto l'esigenza di un ritorno, da molti auspicato, alla tradizione e alle radici storiche, ai testi sacri dei padri fondatori, alle esperienze legate alla storia di un impegno sociale, democratico, antifascista e popolare, si scontrava con l'esigenza di tenere il campo sul piano elettorale al fine di mantenerne, in seno al quadro politico nazionale, un'egemonia giudicata essenziale per evitare i pericoli di un'involuzione del sistema democratico.

Insomma, la Dc stava cambiando pelle. Non era più il grande partito di consensi, solidaristico e interclassista, con una vocazione centrista, moderata, ma attenta ai bisogni sociali; non era più il partito dei De Gasperi, dei Piccioni dei Gonella, né il partito di Dossetti e dei "professorini", non era più neanche il partito di Fanfani e di Moro. Lentamente, nel corso di quegli anni, stava perdendo la sua originaria vocazione sino a diventare partito apparato e partito Stato, le cui correnti, dalle amministrazioni locali sino ai vertici del potere, gestivano la vita pubblica attraverso compromissioni con imprese, enti, aziende, pur di ricavare un utile, pur di gestire somme enormi, quasi sotto la tutela di

un'immunità garantita a una casta di privilegiati. Né va trascurato il problema del tesseraamento fittizio che, se favoriva i capicorrente e le loro posizioni preminenti nel partito, offuscava l'immagine e la serietà del partito agli occhi dei militanti, degli elettori e dell'opinione pubblica.

Riferendo in sede di Direzione nazionale la situazione determinatasi in alcuni comitati provinciali, il responsabile dell'Ufficio organizzativo, Remo Gaspari, accennava, nella riunione del 20 febbraio 1975, a fatti gravi, quali "tesseramento caotico", "sezioni inesistenti", "tesseramento non fatto nelle sezioni", aggiungendo, in riferimento al caso di La Spezia, "che le assemblee erano state tutte preparate a tavolino a seguito di accordi tra correnti; era stato preventivamente stabilito anche quanti voti ognuno dei gruppi doveva prendere in ogni sezione e quanti seggi nei Comitati provinciali e se ne doveva dare comunicazione con circolare alle sezioni stesse"²⁴.

Certamente non tutto il partito e non tutti gli uomini della Democrazia cristiana possono essere accomunati in un giudizio sommario. Non mancava all'interno della Dc la presenza di uomini e gruppi che all'onestà personale associavano l'esigenza di difendere e riaffermare gli antichi e solidi valori ideali e morali di un partito che aveva alle spalle una storia di grande significato. Ma in quei giorni cominciò a emergere nel paese uno stato d'animo che favoriva una sorta di processo sommario, che accomunava in una condanna senza appello un'intera classe dirigente del paese. È in risposta a questo diffuso ma insistente atteggiamento che Moro, con il suo intervento alla Camera del 9 marzo 1977, durante la discussione per la messa in stato d'accusa del ministro Gui, intese rivendicare il ruolo

²³ Sandro Fontana, *L'identità minacciata. La Democrazia cristiana da Moro a De Mita*, Milano, SugarCo, 1986, p. 22.

²⁴ "L'ordine pubblico — affermò tra l'altro Zaccagnini — è minato da gruppi che sostituiscono alla dialettica politica l'assassinio dei veri o presunti oppositori, la vendetta sanguinaria al confronto. [...] La lotta armata tra fazioni di estremisti si integra con il terrorismo che prende di mira le istituzioni, i partiti politici, le forze dell'ordine, e uomini che, in diverso modo e a diversi livelli, rappresentano ceti culturali e produttivi del paese" (Direzione nazionale del 20 febbraio 1975, in *ILS, Dc, Dir. naz.*, sc. 40, fasc. 481).

lo storico del suo partito, respingendo l'idea di una giustizia sommaria che intendeva processare la Dc nelle piazze. Al di là dell'atteggiamento in difesa di un amico, poi risultato innocente, Moro comprese con chiarezza che solo un partito saldo e unito poteva affrontare scelte difficili e rischiose²⁵.

La difficile realtà di questi anni non può essere colta in tutta la sua gravità se si ignora il peso dell'emergenza terroristica e dei problemi dell'ordine pubblico che sconvolsero la vita del paese negli "anni di piombo". La complessità del momento si coglie con grande chiarezza da quanto Zaccagnini affermò nella Direzione del partito dell'11 gennaio 1978, dalla quale emerge, tra l'altro, un'evidente difficoltà a inquadrare e comprendere il fenomeno con cui bisogna fare i conti: "Quanto questa crisi — affermò Zaccagnini —, che è pagata soprattutto dai giovani, sia conseguenza diretta di quella economica, quanto la si debba addebitare alla carenza di autorità, all'inadeguatezza di uomini e mezzi delle forze dell'ordine, allo scadimento e al sovvertimento dei valori morali è da esaminarsi non superficialmente e, soprattutto, non sbrigativamente. Ciò che sfugge nella criminalità politica sono i veri obiettivi, se non si considerano soltanto quelli dello scardinamento dell'ordine democratico. Ogni avanguardia rivoluzionaria, se vuole essere tale, propone un progetto di società. Qui sembra essere quello di una rivoluzione fine a se stessa secondo un'analisi che vede l'esecuzione soverchiare od annullare qualsivoglia obiettivo"²⁶.

Non va dimenticato che, quelli, furono anni difficili e pesanti per la Democrazia cristiana, che divenne la maggiore vittima di una ferocia selvaggia, con lo stillicidio di attentati e azioni terroristiche che colpirono uomini e cose del partito. Se un merito ebbe la Dc, in questi "anni di

piombo", fu la costante resistenza a imboccare la strada di soluzioni autoritarie, di decisioni liberticide, o di "blocchi d'ordine", o di ricorso alla "pena di morte", da varie parti sollecitate, sforzandosi di non cedere a ricatti e pressioni, e riuscendo a garantire al paese, pur nella difficile gestione dell'emergenza, il rispetto del metodo democratico.

La "terza fase" e la solidarietà nazionale

Le elezioni del 1976 avevano delineato, come non mai, una fisionomia bipolare del quadro politico nazionale, senza tuttavia dare una risposta al problema della governabilità del paese. In altre parole, come ha sottolineato Agostino Giovagnoli, le elezioni del 1976, che evidenziavano una contrapposizione in due blocchi, non offrivano tuttavia una chiara soluzione alternativa — come era avvenuto dopo il 18 aprile —, ma aprivano invece la strada a una soluzione consociativa²⁷, che portò dapprima, nel luglio del 1976, al parziale coinvolgimento del Pci nella maggioranza di governo con la "non sfiducia" al terzo governo Andreotti e, nel marzo 1978, al sostegno portato al governo di "solidarietà nazionale", sempre guidato da Andreotti, auspicie Aldo Moro.

Si deve infatti a Moro il faticoso lavoro di cucitura e di convinzione, teso a portare il suo partito unito verso questo passo, giudicato necessario per gestire la difficile emergenza che il paese viveva sul piano economico e di fronte all'attacco terroristico alle istituzioni democratiche, e per traghettare il paese verso una "terza fase", che doveva segnare il superamento dei vecchi equilibri e l'avvio di una democrazia dell'alternanza. La "terza fase", teorizzata da Moro sin dal 1975, indicava l'esigenza del cam-

²⁵ Cfr. Pietro Scoppola, *La Repubblica dei partiti. Profilo storico della democrazia in Italia (1945-1990)*, Bologna, Il Mulino, 1991, p. 372.

²⁶ Direzione nazionale dell'11 gennaio 1978, in ILS, Dc, *Dir. naz.*, sc. 41, fasc. 499.

²⁷ Agostino Giovagnoli, *Il partito italiano. La Democrazia cristiana dal 1942 al 1994*, Roma-Bari, Laterza, 1996, p. 177.

biamento e del superamento del sistema politico e istituzionale, al fine di favorire un ricambio e soprattutto la possibilità di dar vita a una democrazia dell'alternanza. Quest'ultima non era — come molti pensarono — una razionalizzazione del "compromesso storico" e dell'alleanza politica e di governo tra Dc e Pci, progettata da Enrico Berlinguer con la proposta del "compromesso storico", bensì l'intuizione dell'esigenza di superare un sistema politico che non consentiva più un ordinato sviluppo della vita democratica, sia pure all'interno della democrazia dei partiti. Roberto Ruffilli individuava nella "terza fase" il "coinvolgimento delle culture e delle forze, legate alle masse popolari e piccolo borghesi, nell'opera comune per l'incanalamento del cambiamento all'interno dei fini e dei mezzi della democrazia repubblicana".

Alle forze politiche che avevano costruito il nuovo Stato repubblicano e ai tradizionali alleati di governo egli si rivolse per gestire l'emergenza, la crisi dell'ordine democratico. "Io temo le punte acute — disse nel suo ultimo intervento politico, parlando, il 28 febbraio 1978, ai gruppi parlamentari democristiani — ma temo il dato serpeggiante del rifiuto dell'autorità, della deformazione della libertà, che non sappia accettare né vincoli né solidarietà. Questo io temo e penso che l'aiuto di altri ci possa giovare nel cercare di riparare questa crisi della nostra società". Chiese una tregua alle forze politiche nazionali, senza la possibilità di poter offrire una soluzione o un risultato sicuro e immediato. "Se mi dite — affermò ancora — fra qualche tempo cosa accadrà? Io rispondo può esservi qualcosa di nuovo. Se fosse possibile dire saltiamo questo tempo e andiamo direttamente a questo domani, credo si potrebbe accettare. Ma, cari amici, non è possibile. Oggi dobbiamo vivere, oggi è la nostra responsabilità. Si tratta di essere coraggiosi e fiduciosi, si tratta di vivere il tempo che ci è stato dato, con

tutte le sue difficoltà. Quel che è importante è affinare l'animo, delineare meglio la fisionomia, arricchire il patrimonio ideale della Democrazia cristiana"²⁸.

Il suo invito ai parlamentari Dc — in gran parte riottosi ad accettare una collaborazione politica che sembrava contraddire la storia del partito e che veniva a forzare sensibilità e umori radicati nell'arco di antiche battaglie — assunse il significato di un testamento politico. Si rivolse al suo partito nella convinzione che solo una scelta unitaria avrebbe consentito di superare la difficile emergenza. Purtroppo, non ebbe il tempo di chiarire le sue indicazioni. Oggi possiamo affermare che gli esiti successivi della vita politica italiana erano destinati a ignorare la sua ansiosa ricerca per arrivare a una più compiuta democrazia, sbloccando un sistema politico incapace di produrre un naturale meccanismo di alternanza alla guida del paese. Invece, all'indomani della rapida conclusione dei governi di solidarietà nazionale, venne a realizzarsi una rigida cristallizzazione del vecchio sistema politico, che immobilizzava i rapporti di forza in una sorta di blocco di potere imperniato sull'asse Dc-Psi, senza alternative, privilegiando soprattutto interessi di uomini e di gruppi.

C'è, in sostanza, nell'ultimo Moro, un sentimento, un'intuizione, un primo, anche se ancora non chiaro e definito, disegno: che occorresse cioè, con il concorso e la solidarietà di tutte le forze democratiche che avevano costruito la repubblica, apportare correzioni a un sistema che doveva adeguarsi ai tumultuosi cambiamenti che avevano attraversato la società italiana tra gli anni sessanta e gli anni settanta.

Come affermò Gabriele De Rosa in quei giorni, in una conferenza dal titolo "Dal cattolicesimo liberale alla democrazia cristiana del secondo dopoguerra", tenuta presso la Fondazione Agnelli nel 1978, esisteva nel paese una realtà sociale assai vasta che non si riconosceva più nello Stato nato dalla Resistenza. Si trattava di

²⁸ Aldo Moro, *L'intelligenza e gli avvenimenti*, Milano, Garzanti, 1979, p. 390.

una realtà sociale che aveva un'altra cultura e un altro linguaggio, al di fuori dalle culture egemoni della Resistenza. "I grandi partiti di massa — affermava De Rosa — appaiono come corpi separati, incapaci di incidere in questa nuova realtà, di attrarla e trasformarla in qualche mo-

do. Aldo Moro aveva ben capito questa drammatica situazione"²⁹.

La tragica morte di Moro segnò l'avvio di una pagina nuova e diversa nella vita politica nazionale e nella storia della Democrazia cristiana.

Francesco Malgeri

²⁹ Gabriele De Rosa, *Dal cattolicesimo liberale alla Democrazia cristiana del secondo dopoguerra*, Torino, Fondazione G. Agnelli, 1978, p. 42.

Francesco Malgeri è professore ordinario di Storia contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche dell'Università La Sapienza di Roma. Nei suoi studi ha privilegiato aspetti di storia dell'Italia contemporanea, con particolare attenzione alle vicende del cattolicesimo politico. Tra le sue opere: *La guerra libica (1911-1912)*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 1970; *La Chiesa italiana e la guerra (1940-1945)*, Roma, Studium, 1980; *La Sinistra cristiana (1937-1945)*, Brescia, Morcelliana, 1982; *Luigi Sturzo*, Cinisello Balsamo, Edizioni paoline, 1993.